

## **Palladio e Tiziano: una santificazione laica**

**Barbara Boccazzi Mazza**

Rivolgendosi al nipote Marco Aurelio l'imperatore Adriano – e mi riferisco alle *Memorie di Adriano* di Marguerite Yourcenar – mentre descriveva le grandi realizzazioni urbanistiche e architettoniche create alla periferia dell'Impero e nelle lontane province (le città e i monumenti di Adrianopoli e Antinopoli in onore e memoria dell'amato Antinoo), scriveva, tra l'altro: «Mi sentivo responsabile della bellezza del mondo». Andrea Palladio, si sentiva responsabile della “bellezza del mondo”?

La risposta appare scontata se, novello Vitruvio, l'architetto si era formato, tra l'altro, sui testi classici della biblioteca trissiniana e con l'osservazione e rilievo puntuale dei monumenti dell'antica Roma, né aveva trascurato il tempio di Nîmes nelle Gallie, la lettura dei *Commentari* di Cesare e delle *Storie* di Polibio. Inoltre sul monumento funebre eretto nel Cimitero Monumentale di Vicenza ad opera dello scultore Giuseppe Fabris, una tabella lapidea, retta dall'Architettura, rappresentava la summa dell'opera palladiana così come veniva ancora recepita alla metà del secolo XIX, vale a dire villa Valmarana, La “Rotonda” e sopra questa, quasi sospesa su un prato che sembra in realtà una nuvola, venne incisa la vitruviana “capanna delle origini”, la “petite cabane rustique” evocata da Marc Antoine Laugier nell'*Essai sur l'architecture* del 1753.

Allora non solo la vita ma anche la morte di Palladio diventano esemplari per comprendere un percorso “alla ricerca della bellezza” che si snoda tra una Padova se non ancora sconvolta certamente coinvolta nella guerra cambrica, dove Andrea era nato, il giorno di S. Andrea, 30 novembre del 1508, e il 1580, anno della sua morte. Già Paolo Gualdo, che lo conobbe, ci dava le prime notizie attendibili (1617-18) nella *Vita di Andrea Palladio* che Monseigneur de Thou, presidente del Senato di Francia, gli aveva commissionato, desiderando inserirla nella sua grande opera dedicata alla celebrazione di uomini famosi. E così scriveva Gualdo:

Mori il Palladio nell'anno 1580, alli 19 agosto, d'età 72 anni, fu sepolto nella chiesa di Santa Corona, chiesa dei padri Domenicani dedicati alla corona di Cristo, nostro Signore, poiché in quella si conserva una Spina di essa Corona, donata da un vescovo di Vicenza chiamato il Beato Bartolomeo Breganze, cittadino di essa città di Vicenza, dalla santissima memoria di San Lodovico, re di Francia, appresso la cui maestà egli era nuncio apostolico. Fu Palladio accompagnato alla sepoltura da tutti gli Accademici della già detta Accademia Olimpica, e gli fu recitato da un dottore, nominato Valerio Belli ch'era pur nel numero degli Accademici, una razione funebre e da Gio. Battista Maganza, poeta graziosissimo, furono recitati molti versi e latini e volgari sì come suoi che d'altri dottissimi uomini in lode al detto Palladio, la cui morte fu di estremo dolore a tutta la città et a chi di lui ebbe ogni minima cognizione. Sopra la sua sepoltura non fu posto epitafio alcuno, potendo bastare per epitafio, per immortalarlo e conservar la sua

memoria, l'opera nobilissime da lui fatte e l'elogio elegantissimo dell'illustrissimo et eccellentissimo signor presidente Tuano.

Una vicenda che si intreccia singolarmente con quella delle esequie di Tiziano inventate da Carlo Ridolfi, come si vedrà e, non a caso, pittura e architettura sono da sempre considerate, e Ripa lo ribadisce, «arti sorelle» e quasi coevi i monumenti funebri dei due artisti che le «arti sorelle enfatizzano»: del 1845 quello per Palladio nel cimitero monumentale di Vicenza, del 1852 quello per Tiziano nella chiesa dei Frari, a Venezia.

Cominciamo allora dalla fine per comprendere l'inizio e il rimorso vicentino e/o veneziano per una celebrazione mancata e rimandata di quasi due secoli. Estate del 1580. Forse a Vicenza, forse a Maser dove era impegnato nei lavori per il tempietto rotondo per Marc'Antonio Barbaro – l'unica chiesa a pianta centrale tra quelle effettivamente realizzate – Palladio muore. Una lunga consuetudine di vita e di lavoro, se non di *otium* dotto, lega ai fratelli Barbaro, Daniele e Marc'Antonio, le vicende della vita e morte dell'architetto.

Dai primi viaggi a Roma, «alla scoperta della Bellezza», del 1554 quello in compagnia di Daniele – alla progettazione della fabbrica di Maser, all'invenzione dei disegni straordinari, poi trasformati in xilografie, per il consultatissimo commento a Vitruvio dello stesso Daniele (1556), fino all'ultimo atto: i lavori per il tempietto rotondo che avrebbe dovuto accogliere le spoglie di Marc'Antonio ma dove forse la morte colse l'architetto.

Anche a Venezia dove, intorno agli anni Sessanta del secolo, Palladio si era confrontato con l'*Antico*, con l'architetto, valido supporto e amico, troviamo Marc'Antonio e consideriamo solo il rapporto operativo, tralasciando i molti progetti non realizzati (dal ponte di Rialto a palazzo Ducale) e gli apparati effimeri per Enrico di Valois. Nel panorama della *Renovatio urbis* grittiana, fino ad allora dominato da Jacopo Sansovino, Palladio si propone, con la protezione del Barbaro, di introdurre un linguaggio classico mediato direttamente da Vitruvio, e la *domus* pensata per i canonici lateranensi ne sarà l'esempio più eclatante: «un atrio antico in mezzo a carampane» come ci ricordava Tommaso Temanza nella sua *Vita palladiana* (1762), enfatizzando la notizia, per altro ben nota in Venezia, che il luogo dove avrebbe dovuto sorgere il complesso vitruviano pensato dall'architetto era frequentato da prostitute più o meno giovani.

È sempre Marc'Antonio Barbaro che appoggia l'innovativo progetto per la chiesa del Redentore alla Giudecca, progetto per il quale il 9 febbraio 1577 fornisce due modelli in legno. Quello a «pianta ritonda», appoggiato dal patrizio veneziano, non sarà alla fine approvato e si approderà a una tradizionale pianta longitudinale mentre i due campanili-minareti rimandavano a un mitico oriente che forse Andrea voleva evocare ancora come omaggio al Barbaro, ambasciatore di Venezia a Costantinopoli nel 1574.

Ritornando alle incerte notizie sulla morte di Palladio – ma è sempre Paolo Gualdo, al momento, la fonte più attendibile – si sa che venne sepolto nella chiesa di Santa Corona, a Vicenza, in quella tomba di famiglia che il figlio Silla – il più vicino al padre rispetto agli altri (Marcantonio, Leonida e Orazio dalla condotta non sempre cristallina, e Zenobia, l'unica femmina) – aveva acquistato nel 1578, forse nell'occasione della morte della madre Allegradonna. Non vi è il nome sulla lapide – lo sottolinea sempre Gualdo –

ma un'*impresa*: due putti, due unicorni, la civetta sacra a Pallade Atena e un albero d'ulivo vale a dire Purezza, Sapienza, Eternità.

Delle esequie di Palladio si è occupati *in primis* Lionello Puppi. Perché allora ripercorrere gli stessi itinerari? Perché, a mio avviso, può essere singolarmente coinvolgente indagare il lato "lombrosiano" *ante litteram* della vicenda, così come venne intesa e mirabilmente descritta dall'abate Antonio Magrini – che si servì della biografia settecentesca di Tommaso Temanza – in *Memorie intorno la vita e le opere di Andrea Palladio* pubblicate – come recita il frontespizio – *nell'inaugurazione del suo monumento in Vicenza li 19 agosto 1845*, edito a Padova in quell'anno, dalla Tipografia del Seminario ed è questa fonte insostituibile di riferimento.

Magrini, tuttavia, non solo non tesse unicamente encomi, ma non esita a riferire giudizi critici nei confronti dell'opera dell'architetto e utilizzando le opere dei più conosciuti architetti neopalladiani, riferisce che alcuni rimproverarono a Palladio una «soverchia profusione di spazi a danno della comodità». Citando la *Vita* scritta da Francesco Milizia aggiunge:

Per quel che riguarda la comodità delle fabbriche palladiane un bello spirito ha detto che il più bello abitare è in una casa francese situata di contro ad una del Palladio: con ragione: non già che il Palladio avesse disposto i comodi interiori senza discernimento: egli anzi vi usò molta avvedutezza, ma dovette come tutti i più celebri architetti, disporre le cose secondo i costumi e le maniere del suo tempo. L'architettura in quel che riguarda la comodità varia secondo la maniera di vivere.

La sepoltura di Palladio, dunque. Fin dal 1830, per interessamento di Leopoldo Cicognara, allora Direttore dell'Accademia di Belle Arti di Venezia, Giuseppe Jappelli aveva progettato un monumento funebre per Palladio. Un progetto perfettamente in linea con la cifra palladiana: pianta centrale, pronao colonnato, frontone e timpano. Fu tuttavia respinto perché giudicato dalla commissione giudicatrice «poco palladiano» ma, con ogni probabilità, perché l'architetto era considerato «foresto» e quindi poco gradito alla chiusa comunità vicentina.

Nell'iter tormentato del progetto, sarà scelto per il cimitero di Vicenza, dapprima il modello di Bartolomeo Malacarne e infine quello di Giuseppe Fabris. Esequie, immaginate e immaginarie invece quelle di Tiziano descritte da Carlo Ridolfi nel 1648. La mostra *Tiziano. L'ultimo atto*, curata da Puppi a Palazzo Crepadona, a Belluno, nel 2007, si avvaleva di un percorso espositivo al rovescio, che ne faceva un *unicum* irripetibile, inventato da Mario Botta.

Si iniziava dunque dai "modelletti" delle tombe dei Frari, quella di Tiziano, creata tra il 1843 e il 1852 da allievi di Canova, voluta da Ferdinando I d'Asburgo – a destra, per chi entra in chiesa dal portone principale – e quella pensata per Tiziano da Antonio Canova che si avvaleva di una straordinaria struttura piramidale, la stessa del monumento per Maria Cristina d'Austria, una struttura piramidale che sarà poi impiegata come monumento funebre per lo scultore stesso – a sinistra per chi entra in chiesa – per volontà e interessamento di Leopoldo Cicognara (1821).

L'iconografia della tomba del pittore, quella terminata nel 1852, si ispirava direttamente alle esequie immaginate, e, aggiungiamo, immaginarie, descritte da Carlo Ridolfi nella *Vita di Tiziano*. Ridolfi voleva in realtà contrapporre le sue *Maraviglie* (1648) alla seconda edizione delle *Vite* vasariane, quella giuntina di circa un secolo prima (1568), con il ribadimento, attraverso la commemorazione pittorica di Tiziano, della supremazia della pittura veneziana su quella fiorentina.

27 agosto 1576: nella sua casa ai Biri, al limitare della laguna, muore di peste Tiziano. Così recita il *Libro dei morti* della parrocchia di San Canciano. Come appestato l'artista cadorino fu sepolto in tutta fretta – era il giorno successivo alla morte – da cui l'esigenza dell'invenzione dei funerali solenni, voluti da «li pittori veneziani». Il critico si serve delle immagini dell'*Iconologia* di Cesare Ripa (1603, 1611) per glorificare Tiziano con la descrizione dettagliata e puntigliosa di un funerale del quale non rimane traccia alcuna nei documenti della corporazione veneziana dei pittori del secolo XVI.

Affollano la scena delle esequie eleganti figure in costume: la Pittura *in primis*, Apollo con la Poesia, l'Historia alata, il Disegno «*ch'è il fondamento della Pittura*» e la Scrittura, l'Architettura e la Simmetria. Non mancano Fatica e Virtù e naturalmente, Venezia assisa sul Leone: «*con Cibele e Nettuno a' lati, alla quale la Pittura e la Scultura offeriscono dipinte tabelle e figurine di rilievo, per accennare agli effetti da quella prodotti*».

Niente di tutto questo per Palladio – che morirà quattro anni dopo e non di peste – se non l'affrettata commemorazione accademica ricordata da Paolo Gualdo. E inoltre l'anonima ma decorata lapide di Santa Corona con putti, unicorni, civette e rami d'ulivo era veramente quella che sigillava il sepolcro di Palladio? È giunto allora il momento di servirci della penna di Antonio Magrini che registrava, tra l'altro, la testimonianza del marchese Vincenzo Gonzati «diligentissimo conservatore delle patrie memorie»:

il conte Girolamo Velo [...] uscito immaturamente di vita il giorno 12 febbraio 1831, avea, nel testamento 11 luglio dell'anno avanti (1830) segnato questo punto: lascio venete lire centomila onde venga eretta nel cimitero di Vicenza una cappella in onore di Palladio nelle dimensioni delle altre cappelle esistenti, profondendo negli ornati interni, ed impiegandovi que' marmi frammentati che sono a Velo ed in città e provenienti da quelle terme che egli illustrò. Detto lavoro deve essere compito entro tre anni.

Era allora podestà a Vicenza Andrea di Valmarana il quale, il 5 marzo di quell'anno, predisponendo il riconoscimento della sepoltura – e in pratica la ricognizione delle ossa – che una tradizione universale indicava posta ai piedi della colonna della crociera che sostiene la cappella di San Giovanni Battista, in Santa Corona, distinta da uno stemma – che sarà, come vedremo, con breve ma necessaria digressione, lo stesso sigillo di Silla – rappresentante un olivo con due mani accoppiate. Il 14 giugno 1619 Madama Chiara, detta la Chiaretta comare, fece testamento e lo depositò presso il notaio Aurelio Paganini, a Vicenza. Scriveva Magrini:

Assisteva testimonio a quell'atto Silla Palladio, il quale apponeva la sua firma e il suo suggello di uno scudo, nel cui campo spicca netto un albero di ulivo contornato nel fregio da due puttini e due unicorni, sormontati da una civetta, augello sacro a Pallade:

a piedi del suggello Silla scriveva: "io Silla Palladio fui presente et ho sigillato col mio sigillo così pregato dalla infrascritta testartice".

Ma veniamo all'apertura, e alla ricognizione delle ossa, della tomba di Palladio. Seguiamo ancora Magrini:

La tomba dissuggellata rinchiudeva diciotto crani, di cui due soli di fanciulli, ed altre ossa umane: tra i teschi adulti uno per la sua grandezza, per la pronunciata forma ovale dall'innanzi all'indietro, con la regione frontale spaziosa e depressa, per la consistenza e grossezza delle sue ossa, per la stretta unione delle suture in parte ossificate attirò l'ammirazione, e quantunque sia impossibile il dimostrarlo, a quasi tutti però alla vista di quel teschio sfuggì dal labbro: questa è la testa del Palladio. Così dettava il medico Giambattista dott. Grabner Maraschini, uno dei presenti all'esame di quelle umane reliquie.

Per chiudere con leggerezza ecco un'epigrafe burlesca che circolava nella Vicenza della fine del Cinquecento, all'indomani della morte dell'architetto, versi che registrano gli umori, a volte dissacranti, verso la vocazione per l'*Antico* del maestro e, dunque nei confronti della sua, per alcuni scomoda, modernità. Questi i versi:

*Qui sta il Palladio, il quale, mentre misura/  
Un pezzo di fragmento d'acquedotto, /  
Gli cadde addosso, et ei rimase sotto/  
Et ebbe a un tempo morte e sepoltura".*

## **Bibliografia**

- *Beffe anonime*, in Biblioteca Marciana (B. m. Ve.), cod. it., IX 271 (=6069), cc. 45r.-46r.
- Montenari G., *Del Teatro Olimpico*, Stamperia del Seminario, Padova, 1749.
- Temanza T., *Vita di Andrea Palladio vicentino egregio architetto*, Giambattista Pasquali, Venezia, 1762.
- Magrini A., *Memorie intorno alla vita e alle opere di Andrea Palladio*, Tipografia del Seminario, Padova, 1845.
- Puppi L., *Su Tiziano*, Skira, Milano, 2004.
- Puppi L., *Palladio. Introduzione alle architetture e al pensiero teorico*, Arsenale, Venezia, 2005.